

Carmine Lisi

ERA MEGLIO...

RACCONTI DI UN PASSEGGERO INCERTO

*A quanti mi amano e mi
ameranno...
Nei tuoi occhi ho visto la luce
dei miei occhi.*

INTRODUZIONE

di Carmine Lisi

Questo libro è un racconto dettagliato della mia vita arrivata al giro di boa - spero -. Le storie raccontate sono vere e hanno lo scopo di trasmettere le esperienze di vita di un passeggero incerto di questo mondo pieno di contraddizioni.

È composto di una serie di narrazioni con un unico filo conduttore: il senso della vita. Passeggera, fuggevole, per molti aspetti incerta e per altri sorprendente, di un professionista di umili origini, avvezzo al dovere e alla prudenza, che vive in un'epoca di grandi contraddizioni: benessere misto a preoccupazioni come il riscaldamento atmosferico, l'inquinamento delle città, alimentazione a rischio, il susseguirsi di pandemie, utopia della globalizzazione per molti aspetti virtuale, disoccupazione, recessione dell'economica mondiale, caduta della qualità e stile della vita che, di continuo, tende a seguire mode e modelli sovente ingannatori; mancanza di riferimenti e progetti politici, poteri occulti, terrorismo e conflitti di religione, soprattutto dopo il tragico 11 settembre 2001.

I racconti coinvolgono persone a me care e ogni riferimento, a fatti e persone estranee, è puramente casuale.

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto ringrazio la mia famiglia, soprattutto mio figlio Jittape Lorenzo, che ha dato un senso alla mia vita in un momento critico e senza una meta precisa della mia esistenza. Gli dedico questo libro nella speranza che faccia tesoro delle mie esperienze che siano di supporto alle sue, poiché proviene da un'altra cultura basata su un'altra filosofia di vita.

Un pensiero affettuoso va al mio amico, e maestro di vita, Ugo che ci ha lasciati prematuramente, con l'augurio che possa guidarmi in questa giungla terrena, affinché io possa seguire lo stile di vita, attraverso la Bioarchitettura intesa come filosofia progettuale, a cui Lui si ispirava. Esso, nella sua modernità, non perde di vista la tradizione del passato, e ci insegna ad essere il più possibile rispettosi dei cicli naturali e biologici.

Inoltre ringrazio quanti leggeranno questo libro, scritto con un lessico semplice e spontaneo, per la pazienza e la bontà che avranno.

Capitolo I

Masseria “Posta di Sipari” agro di Foggia, autunno 1958

Era meglio morire da piccoli...

Sì, perché da piccolo stavo morendo per davvero! Infatti, un giorno, un urlo si levò dall'aia: "Currite! Nino stac murenn!" Questo è ciò che urlò mia madre disperata, affacciandosi alla corte del podere, a pochi chilometri dalla città di Foggia e dalla borgata di Segezia, dove ero nato e vivevo, con un fratellino più grande. Mio padre era temporaneamente emigrato in Svizzera, per guadagnare un po' di soldi, per svernare e preparare la nuova stagione estiva della mietitura.

Accorsero tutti. Allora nelle campagne c'erano vita, braccia, bocche da sfamare, armonia. Tra gli altri, corse in aiuto anche mio zio Saverio, il settimo di dodici figli, di cui uno morto in Libia nell'ultima guerra, colpito da una granata. Io mi chiamo come lui, Carmine (Nino è stato il mio nomignolo da piccolo). Lo zio approntò un calesse ma non mi portarono in ospedale. La prima cosa che fecero fu quella di correre dal prete del borgo per battezzarmi. Fu lui, mio zio, il mio padrino, dopodiché chiamarono il dottore che non si sbilanciò più di tanto nella diagnosi, ma si limitò a dare consigli e cure. Erano altri tempi in cui, purtroppo, ci si affidava anche un po' alla buona sorte, rare erano le possibilità di sottoporsi a visita medica o a esami. Forse la mia fortuna è stata il latte materno e gli alimenti davvero genuini. Comunque, in barba a tutte le previsioni, purtroppo per qualcuno, fortunatamente per altri, sono qui.

Sono alla mia quinta decade: nel corso di questi anni mi sono laureato in Ingegneria, ho iniziato a esercitare la libera professione, non a tempo pieno, poiché sono stato precario nella scuola per più di un decennio, inizialmente, non tanto per passione ma per opportunità. Questa condizione da un lato mi ha dato tranquillità economica, dall'altro mi ha disorientato, perché non mi ha consentito di esprimere al massimo le mie qualità professionali a causa dei vincoli, del rapporto subordinato e i dei continui spostamenti nelle sedi più disagiate della provincia. Mi sono ritrovato a insegnare in istituti tecnici che si possono definire "scuole di frontiera", dove il problema della dispersione scolastica e l'esigenza delle famiglie di far acquisire ai figli "un pezzo di carta", nella speranza che il politico di turno lo sistemasse, era all'ordine del giorno.

Contemporaneamente attivo in concreto sul territorio con incarichi per la progettazione di opere pubbliche e, per il carico di responsabilità e lavoro mi sono da subito reso conto che anche la professione era, a volte, una vera e propria giungla. Comunque, questa condizione, unita a diversi interessi in varie direzioni, quali l'interesse politico da sostenitore senza ruolo attivo, l'associazionismo professionale e sociale, mi ha consentito di superare momenti di crisi finanziaria e, insieme alla mia compagna, con sacrificio, siamo riusciti a consolidare le basi economiche della famiglia.

È stata comunque una scommessa vinta, con le tante abilitazioni acquisite, arrivare a essere insegnante di ruolo a quarantotto anni, scegliendo di rimanervi con un incarico part-time, non fosse altro per la soddisfazione e per i sacrifici profusi. Dopo così tanti anni, però, ora l'insegnamento mi affascina marginalmente, sono ancora incerto riguardo al mio futuro: cosa farò da grande?

Capitolo II

Masseria “Posta di Sipari”, anno 1939, Seconda Guerra Mondiale

La solidarietà

La famiglia di mio padre si trasferì dalla Campania quando lui era piccolo. Mio nonno Silvestro era reduce della Prima Guerra Mondiale e, poiché la famiglia era numerosa, gli fu assegnato un podere dell'Opera Nazionale Combattenti. Questo avvenne prima che iniziasse l'altra Guerra, quando il Duce chiese agli italiani di fare enormi sacrifici per la nazione, tra cui quello di consegnare buona parte del raccolto del grano. Questo racconta mio padre Lorenzo: "All'epoca il grano si mieteva a mano con la falce, i lavori venivano eseguiti principalmente con i buoi, i muli e i cavalli. Il trasporto avveniva con i carri; le coltivazioni erano naturali, prive di qualunque additivo e le concimazioni, dove era possibile, venivano eseguite con lo sterco di animali, ma i raccolti erano spesso scarsi".

Nel mese di giugno, si mieteva e si sistemava la trebbia nell'aia, una sorta di locomotiva azionata dal volano di un motore a scoppio, che crivellava le fascine di grano che, nel frattempo, erano state ordinate a forma di grossi covoni chiamati "mete". A tali lavori assisteva un sovrintendente dello stato per il controllo della consegna.

La quota di grano lasciata alla famiglia era determinata sulla base del numero di persone ed ettari di terreno da coltivare ed era esigua rispetto alle esigenze dell'epoca, poiché il grano costituiva una risorsa essenziale per

l'alimentazione. Le bocche da sfamare erano tante, l'inverno era lungo. Allora il nonno aveva fatto costruire delle fosse per il grano. Mentre, quello in dotazione, era conservato in normali magazzini, in queste fosse era insilato quello trafugato al Duce. Questo espediente era messo in atto di solito a ora di pranzo, quando s'invitava il sovrintendente, con il quale si era entrati in confidenza. Il suo piatto preferito era il soffritto di peperoni all'aceto con salsiccia di maiale essiccata e uova, accompagnata da un vino locale di uve provenienti dai pregiati vigneti a spalliera di nostra proprietà. Allora scattava l'operazione: si nascondevano i sacchi di grano sotto il pagliericcio della trebbia, quindi la sera, quando i lavori erano conclusi, s'insilava.

Quando iniziarono i bombardamenti americani, la gente cominciò ad abbandonare la città per rifugiarsi nelle campagne dove erano stati realizzati alcuni nascondigli. La nostra masseria era, inoltre, dotata di locali e stalle, quindi, buona parte di questi sfollati trovava riparo in questi fabbricati. Naturalmente avevano bisogno anche di mangiare e bere: per l'acqua non c'era problema, il pozzo all'epoca era quasi traboccante d'acqua, al resto ci aveva pensato nonno Silvestro con il grano nascosto che divenne un bene comune, un germe di solidarietà.

Capitolo III

Masseria “Posta di Sipari”, Luglio 1943, Seconda Guerra Mondiale

Gli americani

Nei racconti di mio padre ho sentito parlare poco dei tedeschi, penso che a Foggia se ne siano visti ben pochi, anche se la masseria faceva parte del campo dell'aviazione e, comunque, è stata una riserva militare fino ai nostri giorni. Qui erano accampati durante la loro occupazione e l'unico ricordo di mio padre fu quando se la filarono con l'inizio dei bombardamenti americani: “Stavo pascolando le pecore, era una giornata caldissima del mese di luglio, mi ero allontanato fino al Tratturo Regio, quando incominciai a sentire un rombo e forti boati che provenivano dal centro di Foggia, mentre, a pochi chilometri dalla città, dove mi trovavo io cominciarono a fioccare i ganci delle bombe che stavano lanciando. Mi nascosi sotto dei rovi e lì rimasi per molto tempo palpitante e piangente, fino a quando tutto finì e qualcuno venne a riprendermi. Sono stato parecchi mesi a letto con febbre da shock, ero piccolino avevo dieci anni, fu terribile¹”.

¹ Le bombe piovute sulla città di Foggia provocarono, in un solo giorno, 7643 vittime: era il 22 luglio del '43, l'estate più cruenta che Foggia possa ricordare con venti mila morti tra i settanta mila abitanti. Il capoluogo Dauno era sott'assedio. Le bombe piovute dal cielo piegarono la città riducendola a un cumulo di macerie e seminando morte soprattutto lungo gli assi stradali della periferia, dove la gente veniva sfollata per trovare rifugio altrove. Secondo gli ufficiali inglesi, l'incursione del 19 agosto dello stesso anno è da enumerarsi tra le più terribili operate nell'Europa meridionale. Alle 9.35 gli allarmi suonano per preannunciare l'arrivo dei bombardamenti. I primi a solcare il cielo foggiano furono i P38 che, in volo radente, presero a sparare sulla popolazione inerme. Dopo i caccia, fu la volta delle “fortezze volanti” che sganciarono chili di tritolo sulla stazione ferroviaria. Migliaia di

Il ricordo dei soldati americani, invece, è meno vago. Infatti, questi si accamparono nel podere usandolo come deposito e base logistica, mentre gli ufficiali risiedevano in altri poderi vicini. Oggi ne resta ancora una testimonianza: avevano adibito una cantina a cabaret e su una parete, oggi mezza diroccata e inaccessibile, sono dipinte delle figure di cui ho un vago ricordo. Ai lati del palco c'erano due fioriere in pietra che ancora custodiamo nel giardino della casa in campagna.

Da piccolo, entravo in questa cantina che era usata per la pigiatura dell'uva e per la fermentazione del mosto e pensavo agli americani come a un popolo pieno di vitalità, avvezzo al divertimento. Forse non mi ero sbagliato. Non sono rimasti accampati lì per molto, eppure avevano avuto il tempo di affrescare la cantina per farne un teatrino di cabaret. Io spesso m'intrattenevo lì e provavo a immaginare quelle serate di festa: sicuramente erano tutti militari, anche se dalle testimonianze si evince che "arruolavano" le donne della città per gli spettacoli e comunque riuscivano a creare l'ambiente adatto per dimenticare la lontananza dalle loro famiglie e trovare un passatempo per distrarsi e non pensare alla guerra. Erano imprevedibili, come racconta mio padre: "A una certa ora scattava il coprifuoco e noi non potevamo più uscire mentre i militari ne approfittavano per compiere le loro marachelle!"

Sotto un cumulo di rovi e legna si nascondevano i conigli, che di giorno ruminavano nell'aia. I militari li avevano adocchiati e puntati per papparseli durante le feste notturne. Subito dopo la ritirata tedesca, mio nonno, insieme ai figli più grandi, aveva recuperato dei teli di paracadute e fusti di cherosene che prima dell'arrivo delle forze di

viaggiatori cercarono rifugio in un sottopassaggio, ma il destino volle che a pochi metri esplodesse un convoglio che trasportava benzina e l'incendio si propagò nel sottopasso, con tragiche conseguenze (Gazzetta del Mezzogiorno).